

SEGNALAZIONI

In questo lungo racconto il narratore tedesco - uno dei maestri dell'espressionismo, vissuto tra il 1855 e il 1918 - affronta in una vicenda racchiusa in una breve estate il suo tema preferito: i conflitti di una ansiosità che assiste rassegnata al suo lento decadimento.

Eduard von Keyserling
«Giorni d'afa»
Sugarco
Pagg. 88, lire 8.000

Attraverso interviste raccolte in 18 paesi del Terzo mondo l'autore - dirigente industriale ed economista francese - sostiene la tesi che le loro difficoltà derivano dalle cattive politiche dei loro governi più che non dalle condizioni naturali e dai guasti dell'imperialismo.

Guy Sorman
«La nuova ricchezza delle nazioni»
Longanesi
Pagg. 284, lire 25.000

Docente a Parigi, l'autore di questo saggio indaga sulla colpevolezza e sul senso di colpa nei loro rapporti con la ricerca psicoanalitica. L'approccio viene condotto su tre registri: metapsicologico, clinico e ideologico. La supervisione è di Laplanche, e la traduzione di Alessandro Serra.

Jacques Goldberg
«La colpa»
Feltrinelli
Pagg. 206, lire 28.000

NOTIZIE

Sessantotto alpino

Il Sessantotto è trascorso ovunque, anche su pareti e alte montagne. È questa la tesi della rivista specializzata, Alp, nel numero di ottobre (Editore Vivalda, lire 5000). Proprio attorno al Sessantotto, spiega Alp, in un inserto curato da Enrico Camanni, maturarono nuove concezioni dell'alpinismo e soprattutto un nuovo rapporto tra l'uomo, scalatore o escursionista, l'ambiente, attraverso una critica ai miti consolidati nella tradizione (anche letteraria). Contro l'alpinismo eroico e la retorica del rischio e della sofferenza, i giovani d'allora scoprirono il gioco dell'arrampicata, fino a teorizzarlo come momento di rottura con la storia passata. Da li nacque il free-climb, l'arrampicata su brevi falesie, che rinunciava alla vetta (anch'esso simbolo retorico), preferendo il puro gesto atletico e tecnico. Il cerchio si richiude su se stesso: il free-climb è diventato sport di massa, riproponendo e ricostruendo ancora miti e soprattutto mode e mistificazioni.

Riproporre un «Sessantotto alpino» non è poi tanto azzardato. Come sempre tutto cominciò negli Stati Uniti, tra le montagne dello Yosemite, con Gary Hemming, Royal Robbins, Chuck Pratt, rappresentanti particolari di una generazione beat che aveva scelto anche quella strada per contestare la società dei consumi, il Vietnam, la politica, per testimoniare, come i giovani di Berkeley, un rifiuto.

Alp ricostruisce quegli anni attraverso gli interventi di numerosi protagonisti di quelle vicende e una breve antologia (Compilano le firme di Messner, Gogna, Reinhard Karl, Andrea Gobetti, Franco Brevini).

L'apertura è affidata a Pasolini: «... oh generazione sfortunata, arriverai alla mezza età e poi alla vecchiaia senza aver goduto ciò che avevi diritto di godere...».

Gian Franco Venè
«Mille lire al mese»
Mondadori
Pagg. 300, lire 23.000

«Se potessi avere mille lire al mese...»: la diffusissima canzoncina indicava quale fosse il miraggio della piccola borghesia italiana anni Trenta. In questo ghiotto volume il noto giornalista racconta e documenta come si svolgeva la vita quotidiana sotto il regime fascista: prezzi, abitudini (imposte o conservate), miti, difficoltà e divertimenti.

Ross Russell
«Bird Charlie Parker»
Sperling & Kupfer
Pagg. 246, lire 19.500

In concomitanza con l'omonimo film attualmente sugli schermi, esce questa biografia del musicista negro-americano che visse tra il 1920 e il 1955 e che col suo sassofono segnò profondamente l'epoca del bebop. La sua tormentata e disordinata vita è narrata con minuziosa fedeltà e con la partecipazione di un biografo che gli fu sempre vicino.

Sergio Ricossa
«Impariamo l'economia»
Rizzoli
Pagg. 206, lire 26.000

Docente presso la facoltà di Economia e commercio dell'ateneo di Torino, l'autore mette a frutto la sua conoscenza scientifica e le sue doti didattiche per aiutare il lettore comune a inoltrarsi agevolmente in un mondo tradizionalmente riservato agli specialisti. Il tema è affrontato in maniera problematica, con una utile dose di umanesimo.

ROMANZI

Uomo medio
Meglio
se donna

Pia Fontana
«Spokane»
Marsilio
Pagg. 199, lire 20.000

M. SANTAGOSTINI

Anche l'uomo medio conosce le sue metamorfosi. Probabilmente, il *Jedermann* oggi è vicino a un quarantenne di cultura piuttosto vasta, ricco di informazioni e di frustrazioni intellettuali, con qualche storia di donne dietro di sé, traumatizzato dal femminismo e dall'onnipresente (e onnipotente) «crisi delle ideologie». Poco colpisce e poco affascina, in questo ometto (o, al caso, in questa donnetta): è tuttavia un suo tratto distintivo il sentirsi dominato dai rituali della convivenza, rituali che vengono allora sistematicamente trasgressiti. Insomma è norma e non eroismo che le regole dell'ethos vengano violate senza che nessuno sia in possesso di forza o di attitudine per proseguire la vita con un proprio ethos, il *Jedermann* di oggi è radicalmente immorale, ma anche ottusamente incapace di gestire la vita attraverso un suo codice: come spesso nel «medio», domina in lui una sorta di stupidità essenziale, una personalità da perdente nato.

Spokane, primo romanzo di Pia Fontana, è - al di là di alcuni collage linguistici francamente discutibili - un libro interessante proprio perché aggiorna il lettore su questo nuovo modello di uomo medio, apre una impalpabile narrativa abbastanza serrata che esibisce le staccature di tale tipologia, ne mostra i tratti essenziali, ne segue il percorso fino alla fine. *Spokane* (cittadina americana di 200 mila abitanti, assoma come esempio vivibile della mediocrità occidentale), è soprattutto la storia e la parabola di Enrico, figlio di un grande umanista, intellettuale a sua volta e padre di un umanista già più disincantato e scettico di lui. In questa porzione di saga familiare, in questo giro di ripetizioni, proprio Enrico è l'anello debole. È in un certo qual modo l'inetto perché riuscisse troppo bene la mediocrità morale. Assettico è il trattamento che l'autrice riserva al personaggio perché proprio il ripetuto trasgredire, il mediocre sforzo di rifondarsi tradiscono un sostanziale distacco dalla vita, un trattare cose persone luoghi all'insensu, dell'assenza di *pathos* e di affetto. In fondo, la sua è la parabola di un poveretto (un poveretto di oggi) capace di appiattire tutto: finirà in Kenia, tornerà in Italia, proseguirà i suoi movimenti in maniera - si presume - sempre più meccanica, disumana. Soprattutto, Enrico scomparirà dalla scena narrativa senza aver assimilato nulla: il «medio» non sa imparare dalla vita perché permane in uno stato di perenne inautenticità, perché - in fin dei conti - non capisce molto. Forse, imparerà qualcosa il figlio in quanto appartenente a un'altra tipologia, in quanto non rassicura il padre. Enrico ha un doppio, come spesso accade in letteratura. È la moglie, che trasgredisce anch'essa le regole per «inventare» un suo modo d'essere. Proprio sulla figura della moglie, Pia Fontana è ferocemente impegnata a sviscerare le pieghe: è una donna che non cresce ma modifica la personalità per accumulazioni, che «l'esperienza» ma non raggiunge una sintesi au-

tonoma, che appare solida ma si rivela emblema della precarietà, che scompare tragicamente e stupidamente. L'unica figura che in qualche modo si stacca da questo desolante, «comico» ripetitivo quadro di piccole immorali per darci un ruolo (narrativamente e vitalmente) più consistente di tratti d'union tra le esistenze è l'ultima donna di Enrico. Personaggio che in qualche maniera si chiama fuori dal nichilistico crogiolo delle vicende, che non ambisce a false rifondazioni, che non viola le regole ma che si inserisce nelle vite con l'intento di registrarle, custodirle, consegnarle al tempo. Personaggio meno trasgressivo e meno mediocre che, di fatto, sembra assumere una sorta di dovere etico. È, ovviamente, una figura femminile «totale», mitologicamente totale verso cui l'autrice compie una palese opzione. Curiosamente ma non troppo, *Spokane* sale di tono proprio nel momento in cui questa figura si inserisce nelle vicende, si impone. Forse, è inevitabile che anche uno scrittore profondamente scettico quale sembra essere Pia Fontana «inventi» una sua morale, «inventi» un punto di vista narrativo che, nelle pieghe del testo, accompagni i poveri ammorali.

RACCONTI

Firenze
senza
il mostro

Carlo Lorenzini (Collodi)
«I misteri di Firenze»
Salani
Pagg. 225, lire 20.000

AURELIO MINONNE

Dopo la prima edizione del 1857, torna a disposizione del pubblico degli specialisti e dei curiosi quest'opera minore del creatore di *Pinochio*. Il titolo riecheggia il capolavoro (sul genere) di Eugène Sue, che ebbe variati pro e contro originali (a Londra e a Genova, a Monaco e a Milano, a Marsiglia e a Napoli) e imitatori più o meno luminosi (Féval e Sauli, Balzac e Barrili, Zola e Mastriani). I *Misteri*, in questa città d'Europa indagati, si caratterizzano per l'ambientazione realistica e labirintica, per l'esotismo della porta accanto e dell'isolato più in là, per l'intreccio apparentemente immotivato di disgraziate vicende private tutte palesemente false e eccessive eppure tutte credibilmente intrise di vissuto.

Non così i *Misteri* di Collodi, che a metà della fatica, non ne poté più e in tre pagine memorabili provò a spiegare che Firenze è troppo piccola e i suoi cittadini tutti reciprocamente noti tra loro perché vi sia qualcosa di realmente misterioso (il mostro di Scandicci era ancora di là da venire) e che, alla fine, il suo libro, di veramente misterioso, altro non ha che la ragione per la quale l'autore vi aveva messo mano.

Che cosa rimane, allora, al lettore? Una gustosissima ed elegantissima «messa in forma» linguistica, in cui il dialettale è giustapposto all'interazionale e il curiale al gergale, in una protettiva babbale brillantemente dominata dal burattinaio toscano. È l'anticipazione, se si vuole, di una lingua che troverà perfezione e compimento nel *Pinochio*, testo nel quale confluiranno anche intere pagine di quest'opera. Opera che, presentata come primo volume per sollecitare attese nel pubblico dell'epoca, cade nel più indifferente dei silenzi e non ebbe mai seguito. La sua riedizione attraverso l'ingenuo e incolpevole occhio di una bambina, assume tanto più caratteri di drammaticità, quanto meno l'orrore e il patimento sono gridati e drammatizzati.

Tipografia futurista

OSCAR DE BIASI



I futurismo e la grafica. Vale la tesi sostenuta dai due autori di questo prezioso volume, Gianni Fanelli e Ezio Godoli (Edizioni Comunità, pagg. 200, lire 70.000). Cioè: nei confronti del futurismo pesano da sempre alcuni pregiudizi. Fanelli e Godoli ne indicano due: il primo consiste nel considerarlo morto con la Prima guerra mondiale, il secondo nasce dal ritenere questione di pittori e di Boccioni in particolare. Se ne potrebbero aggiungere altri, legati ad una considerazione spesso ideologizzata e ad una immagine provinciale, che non rispetta cioè legami e intersecazioni internazionali. Il libro di Fanelli e Godoli risulta prezioso allora proprio perché smitifica la «visione pittorocentrica» e, per così dire, allarga i confini, consente così, attraverso i confronti, valutazioni, anche storiche, più corrette.

La ricostruzione di un dibattito e di una storia è ricca e scrupolosa, attenta alle influenze europee, ai rapporti con la letteratura e la pittura, alla discussione sui testi teorici. Ma la lettura più efficace avviene attraverso le immagini, centinaia di riproduzioni raccolte con certezza, crediamo, pazienza, per una documentazione straordinaria e sorprendente. Gli autori citati, sono Balla Acquaviva, Framponi, Diulgheroff, Tato, Boccioni, Carmelich, Filia, Bruno Munari, Ricas, Soffici, Sant'Elia, e, naturalmente, con numerosi altri, Fortunato Depero, conosciuto e celebrato anche in mostre recenti, propagandista di una fantasia ribelle e coraggiosa, innovatore fino alla provocazione. Sue sono forse le cose più belle (come quella che riproduciamo), soprattutto là dove il colore piatto incrocia il segno forte della grafica, accanto a quelle naturalmente di Bruno Munari, che anticipa le elaborazioni di raffinata astrazione.

ROMANZI

Bambini
per
il passato

Gaia Servadio
«Un'infanzia diversa»
Rizzoli
Pagg. 196, lire 25.000

AUGUSTO FASOLA

È importante, di fronte alla bruma del tempo che passa, che escano libri a rinnovare le testimonianze sulla guerra fascista, sulle persecuzioni razziali, sulle infinite sofferenze cui l'avventura mussoliniana sottopose il popolo italiano: e questo è uno di quei libri, nel quale il ricordo, filtrato attraverso l'ingenuo e incolpevole occhio di una bambina, assume tanto più caratteri di drammaticità, quanto meno l'orrore e il patimento sono gridati e drammatizzati.

RACCONTI

L'universo
delle
Langhe

Beppe Fenoglio
«Un giorno di fuoco»
Einaudi
Pagg. 177, lire 14.000

FRANCO GELSI

Il titolo è quello di uno dei racconti, che compongono la raccolta che rappresenta per Beppe Fenoglio una sorta di ritorno alle Langhe e al parentato, quel parentato di uomini «senza mestiere e senza religione, così imprudenti, così innamorati di sé». «Un giorno di fuoco» è la storia di un gran fatto di sangue, protagonista il contadino Pietro Gallesio che si barriera in

GIALLI

Spionaggio
allo
scioppo

Tom Clancy
«Attentato alla corte d'Inghilterra»
Rizzoli
Pagg. 540, lire 27.000

RICCARDO RUBENS

«Attentato alla corte d'Inghilterra» è il terzo romanzo avventuroso di Tom Clancy. Dopo aver sfruttato il mondo sovietico nella «Gran fuga dell'Ottobre Rosso» e in «Uragano rosso», l'autore utilizza qui il filone del terrorismo irlandese. La politica, tuttavia, è un pretesto per raccontare le mirabolanti imprese dell'ex marine Jack Ryan che, per due volte, sventa il rapimento dei principi di Galles tentato da un gruppo dissidente dell'I-

ROMANZI

Quei cani
almeno
abbaiano

Renzo Paris
«Cani sciolti»
Transeuropa
Pagg. 134, lire 16.000

ATTILIO LOLINI

Cani sciolti, di Renzo Paris, scritto «in cattedra» negli ultimi anni Sessanta, fu pubblicato dall'editore Guaraldi nel 1973 e, successivamente, da Savelli, «purgato», però, dai documenti politici del Movimento degli studenti che già nel 1961 (dalla dell'uscita nella collana: *Il pane e le rose*) apparivano ingombranti o, meglio, poco necessari alla lettura del romanzo.

Tuttora questa «storia» epistolare resta tra le migliori testimonianze letterarie del così detto Sessantotto, una collana, da sola, quei critici che oggi affermano, con troppa sicurezza e disinvoltura, che quegli anni, per le lettere italiane, furono, più che aridi, inuttili.

Renzo Paris, un giovane abruzzese di origine contadina «emigrato» a Roma vivendo le «avventure» del movimento studentesco con una sorta di eccitato distacco. È già tanto colto da tentare, perfino, una specie di rivalutazione di un libro «nero» e maledetto come *Bagatelle per un massacro*, di Céline e, stendendo il suo «diario», di ancorarsi alle solide pagine dell'Orti del Foscolo.

La «scrittura» è assai malvista dai compagni che la ritengono, più che una piccola mania borghese, una perdita di tempo. La novità di *Cani sciolti* sta nello stile disadoro e «povero» ma accorto e cosciente, una buona volontà, studiata, di maniera che lo rende anche oggi straordinariamente attuale e assai lontano dalle retoriche narrazioni coeve.

Questo chiave si per capire i *Misteri* di Collodi degli anni Sessanta, un personaggio che diventerà un riferimento ineludibile per alcuni dei nostri narratori che hanno avuto il coraggio di ribellarsi al romanzo, ormai trionfante, dei buoni sentimenti, dei vecchi e stantii intrecci, dei bovarismi riciclati e rifiniti in ogni salsa.

Cani sciolti indicava una strada che non verrà poi percorsa, la via di una buona sperimentazione.

Ciò che salva questo libro è, soprattutto, lo stile: mosso, originale, personale. Merito convincono i lacerti di storie, del resto, subito naufragate e la «eredità esistenziale», luogo comune dal quale Paris svicola, con sorprendente lucidità. Ne emerge il ritratto di un giovane «emigrato» del tutto circoscritto perché continua a circolare in queste pagine quella strana e imprevedibile «aria» che Céline chiamava *petite musique*, una musichetta che riesce a riscattare anche certe inevitabili cadute, certa retorica comizianti che inficia tanti libri di quegli anni. Il «protagonista» di *Cani sciolti* è, alla maniera di Tozzi, un perdente o, meglio, un inetto. Dietro la contestazione e la sua «sfacciataggine», dietro tanta rabbia e rivolta di maniera, c'è ben altro, un disagio che nessun attivismo, nessuna «eroica» può medicare.

RACCONTI

Malinconie
profonde
e benvenute

Anna Maria Ortese
«In sonno e in veglia»
Adelphi
Pagg. 184, lire 16.000

ELA CAROLI

«Vi sono momenti nella vita di chiunque, in cui sembra - anzi si sente chiaramente - di trovarsi disperatamente fuori del proprio luogo naturale, in cui si avverte il carattere di chiara relegazione e la volontà di punizione che la vita (o qualcuno più su di essa) aveva inventando - nei vostri confronti...». Le malinconie profonde, stranianti di Anna Maria Ortese si sono tradotte, questa volta, in racconti: dieci ne raccoglie l'ultimo suo libro, «In sonno e in veglia» edito da Adelphi, che ha meritato il premio «Elsa Morante-L'isola di Arturo» conferito a Procida il 10 settembre scorso.

La grande scrittrice, la più schiva e introversa della letteratura italiana, non è andata dritta, questa volta, in racconti: la terrorizzano le manifestazioni pubbliche, gli onori, gli applausi: ha ringraziato la giuria a modo suo, mandando un messaggio toccante, bellissimo, con un ricordo inteso di Elsa Morante. Eppure l'autrice de «Il mare non bagna Napoli» ha in passato ricevuto altri premi: Viareggio, lo Strega, il Saint Vincent. Quest'ultima opera la rivela ancora più fragile, sensibile, trasognata, diffidente verso la realtà. «C'è nella sua prosa - ha scritto Geno Pampaloni - un fervore che eccita una quasi virile razionalità entro una squisitamente femminile sentimento del miracolo» e infatti la sua prosa è una continua attesa di epifanie, una febbrile tensione verso la favola fin quando un momento di lucidità non le appesantisce le ali e la sfilaccia, sconflita.

«La casa del bosco» è il primo racconto, bellissimo, tra il descrittivo e il fiabesco: degli altri che seguono, forse il più compiuto, lucido e cesellato, è «La cura» del 1942 (tutti gli altri sono stati scritti nel decennio '70-80) dopo «L'ignavia» - uscito nel 1965 e la cui terza edizione risale al 1986 - sono seguiti gli anni più produttivi, anni forse di *sonno e di veglia* per la Ortese, addormentata all'opaco mondo quotidiano ma attenta a quel diviso soffocato, solterraneo che solo la sensibilità del poeta sa cogliere negli affari e negli affetti che l'umanità intreccia. «Così, ecco la ricetta - chi non avesse altro -: ogni sera, prima di coricarsi, soprattutto se c'è vento, se avete freddo e la città se n'è andata, ogni sera, in due dita d'acqua, due grosse gocce di pianto». Che il prossimo libro ci giunga presto, lontana e vicinissima Annamaria Ortese, nomade e illustre voce della nostra inquietata letteratura.

Così, per fortuna, siamo assai più vicini a *Il potere* di Fedigo Tozzi che ai romanzi di Balestrini e Guerrazzi.

Questa nuova edizione si avvale di una conversazione di Renzo Paris con Alberto Moravia, che è spregiudicata e illuminante più di qualsiasi prefazione, più un poscritto: (ma che brutta parola perché non viene interdetta?) dove Paris, polemicamente, ma anche con preoccupazione e timore, si rivolge al nuovo lettore. Che, probabilmente, è già morto e sepolto.